

# Paura dell'Iran?

**INTERVISTA A LILA AZAM ZANGANEH DI ENZO MANGINI**

**UN MOSAICO DI VOCI DIVERSE  
RACCONTA LA SOCIETÀ IRANIANA DI OGGI.  
OLTRE LA RAPPRESENTAZIONE A DUE DIMENSIONI  
CHE SCHIACCIA UN INTERO POPOLO  
SULLA RETORICA DELLA «MULLAHCRAZIA»**

Lila Azam Zanganeh  
«Chi ha paura dell'Iran?»  
[Sperling&Kupfer editori,  
166 pagine 15 euro]



**CARTA**

**OZIO CREATIVO  
COMUNICAZIONE  
AGENDE CULTURALI  
CINEMA E TEATRO  
LIBRI E MUSICA**

albergo nel centro di Roma e i pasticcini secchi che arrivano assieme al caffè servono a rompere il ghiaccio. Trasformano l'intervista in una chiacchierata. Impossibile essere formali con le dita sporche di cioccolato.

«L'idea di questo libro è nata dallo spunto di un ottimo editore statunitense, che voleva fare un racconto dell'Iran di oggi - esordisce Lila nel suo italiano addolcito da cadenze francesi e newyorkesi - All'inizio ho avuto qualche esitazione ad accettare, perché vivo in America e lì c'è questa idea della tribù, dell'appartenenza: devi scrivere della tua tribù e per la tua tribù. Una trappola che volevo evitare. Ci ho pensato e ho concluso che forse potevo fare questo lavoro in modo diverso, così è nata questa raccolta che è un po' un mosaico. Filosofi, artisti, intellettuali iraniani, che vivono in Iran o all'estero, parlano del loro paese. Ognuno sceglie un tema diverso e una propria, personalissima angolazione. Alla fine, il quadro è abbastanza completo, anche se ovviamente mancano alcune cose».

**Hai scelto insomma di fare da portavoce?**

Sì, l'idea era quella. Sono nata a Parigi in una famiglia di esuli iraniani, in Iran ci sono andata una volta sola, nel 1977, e poi mai più. Non mi sentivo in grado di raccontare l'Iran di oggi. Ci sono troppe cose che non so, che non ho visto. Così, ho deciso di fa-

«**U** N CAFFÈ? UN TÈ?». Lila Azam Zanganeh accoglie l'intervistatore con paziente affabilità. I divani sono quelli di un

re la portavoce. E un'idea che mi è venuta anche dalla mia esperienza. Sono cresciuta parlando persiano e ogni sera, ogni sera a casa dei miei genitori, si raccontava l'Iran. Venivano a cena artisti, filosofi e parlavano per ore della rivoluzione, di quello che avevano fatto, di dove andiamo, di cosa siamo diventati, cosa siamo stati. Sembrava un'ossessione collettiva. Mi sono detta che per fare un libro sull'Iran dovevo, in un certo modo, mettere assieme questi racconti.

**Quello che viene fuori è che la società iraniana è ben più complessa di quanto i media di solito raccontino. Che reazioni hai avuto dai lettori?**

La domanda che mi fanno tutti, ma proprio tutti, è come si spiega la differenza tra l'Iran che viene fuori dal libro e la faccia pubblica, internazionale, dell'Iran, che è poi quella del presidente Ahmadinejad. Insomma, se l'Iran è così ricco di gioventù e fermenti, come mai ha vinto Ahmadinejad? La risposta è che ha vinto perché è un populista, ma soprattutto perché non è un mullah, un sacerdote. I cittadini iraniani non ne potevano più di Rafsanjani, e Ahmadinejad ha fatto leva sulle aspirazioni a una maggiore eguaglianza sociale, sulla lotta contro la corruzione, sulla delusione per il governo dei mullah. Hanno votato per lui anche le classi medie, non solo i ceti popolari. È stato anche un voto di reazione alla disillusione provocata dal governo di Mohammed Khatami, che aveva suscitato grandi speranze di rinnovamento ma che poi ha realizzato molto poco, soprattutto sul piano economico.

Bisogna dire che in occidente dei discorsi di Ahmadinejad arrivano solo le frasi retoriche contro Israele o contro gli Stati Uniti, ma dovunque vada, Ahmadinejad parla soprattutto di soldi, di lotta al-

la povertà e alla corruzione. Oltre che, naturalmente, del programma nucleare.

L'Iran di oggi è pieno di paradossi. Per esempio, nonostante la retorica del presidente, la più grande comunità ebraica del Medio Oriente fuori da Israele vive ancora a Teheran. Uno dei capitoli più belli del libro, «L'ultimo libro del capitolo dell'Esodo», di Roya Hakakian, racconta benissimo l'ambivalenza della comunità ebraica iraniana.

**Come hai scelto gli interlocutori, le tessere del tuo mosaico?**

Innanzitutto volevo evitare di fare un libro «popolare». Cioè volevo contestare l'idea che per parlare di un popolo o di un paese sia sempre assolutamente necessario dare voce alla cosiddetta gente comune. La storia è sempre stata scritta dagli intellettuali,

per cui mi sembrava essenziale restituire almeno un po' del fermento culturale che c'è oggi in Iran e che non arriva sui media occidentali. Poi ho scelto persone che per la loro esperienza, sia che vivessero in Iran, sia che vivessero all'estero, sia che fossero rientrate o che fossero finalmente partite da Teheran, avessero comunque una visione ampia, dei termini di paragone. Daryush Shayegan, per esempio, è un grande filosofo che entra ed esce dall'Iran e può esprimersi liberamente; Shirin Ebadi è tornata a Teheran dopo aver vissuto a Parigi; Abbas Kiarostami, invece, è rimasto a vivere in Iran, riuscendo però con il suo cinema a raggiungere un pubblico mondiale. Ecco, esperienze e vite diverse, iraniane e internazionali, il dentro e il fuori. Non ho trovato un modo migliore per procedere.

**Ci sono alcune lacune importanti, nel tuo libro, per esempio la voce delle minoranze etniche, come i kurdi o gli arabi del sud est. Come mai?**

Il libro non ha alcuna pretesa di essere esaustivo, non l'ha mai avuta. Volevo piuttosto dare il senso, un po' impressionistico magari, della grande energia che si sta accumulando in Iran. Gli iraniani di oggi, o almeno molti di loro, vivono in una sorta di schizofrenia, di dualismo permanente, che riguarda la sfera pubblica e quella privata, la sfera religiosa e quella della cultura laica, il rapporto con l'occidente, quello con i mullah eccetera. Forse questo è vero per molti altri paesi, ma mi sembra che in Iran stia raggiungendo un livello tale da essere, paradossalmente, una fonte di speranza. Contrariamente a quello che sembra - e si capisce se si guarda sotto la superficie, in Iran ci sono i mattoni per costruire la prima democrazia, vera democrazia, del Medio Oriente: c'è la cultura, le donne hanno un ruolo sempre più grande in ogni campo, nonostante le limitazioni che subiscono nella vita pubblica, e così via. In occidente, invece, tutto si riduce ai mullah e al presidente Ahmadinejad. È una rappresentazione del tutto distorta che rischia di alimentare, sommata agli interessi strategici ed energetici, la frenesia di guerra che sta montando di nuovo.

Con il programma nucleare iraniano si sta ripetendo quello che è successo con le misteriose armi di distruzione di massa di Saddam Hussein e la rappresentazione mediatica dell'Iran segue lo stesso modello comunicativo che i media occidentali hanno applicato all'Iraq: il paese viene cancellato, il popolo viene cancellato, rimane solo un capo di stato, fonte di paura per ciò che dice e che potrebbe fare. Con questo libro volevo offrire una possibilità ulteriore: far capire che oltre ai discorsi dei presidenti e dei mullah, c'è molto altro. Un paese ricco e complesso che faticosamente cerca una propria definizione di presente e di futuro.